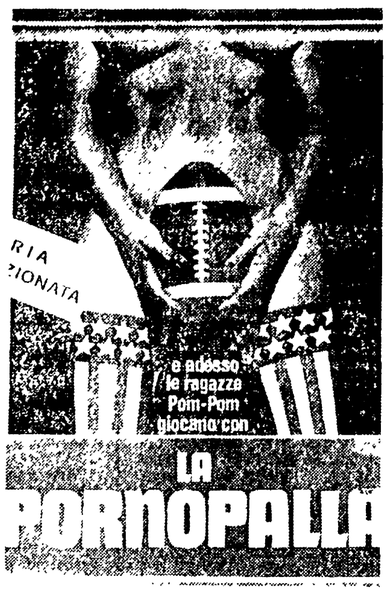
Il mondo delle immagini tra erotismo e pornografia



A PARTE

I fantasmi del vero

Al cinema si va per sognare. Conosco un mucchio di gente, per lo meno, che ci va appositamente, e che ne esce, di solito, senza particolari sentimenti di colpa. Ma di questa gente, quella che ci va più appositamente, è invece quella che nega, per lo più, di essere stata spinta in sala da così basse e meschine intenzioni. E fa malissimo. Tanto più che è poi sempre lì pronta a ricorrere, superciliosa e sdegnata, con accenti di condanna e di sdegno, all'autorità di Hugo von Hoff-mann-stahl, che diceva che il cinema è un « surrogato di sogni » (*Ersatz fur Traume*), o a quella di Serge Lebovici, tanto per dire, che sarà certo meno vulgata, ma che fa tanta più impressione, allora, e che può sintetizzarsi in questa formula qui: il cinema essere « un sogno che ci fa sognare ». E quella gente, no, mente. Quella va per vedersi il film, e basta.

Dire onirico, è dire libidico. E dire libidico, stringi stringi, è dire erotico. Amore e Sogno sono fratelli, un po' come Amore e Morte. Detto alla greca, suona persino meglio: Eros e Oniros. Ma, relazioni parentali a parte, si deve affermare che il Sogno e un Eros in metafora, in trasposizione, in traduzione, in simbolo, secondo il vocabolario univer-sale abbozzato nella *Traumdeutung*. Sui frontoni dei vari Capitol e Metropol, Odeon e Aris-ton, un Amorino armato di cinepresa ci starebbe benissimo, ma con un Sognino lì di fianco, armato di proiettore. Bella coppia.

Ma la pornografia, allora? Per riuscire lapidario e laconico al possibile, suggerirei che si tratta di un Eros senza metafora. Un testo senza traduzione. Che si ritrova quando la « cosa » erotica non è mediata, non è, per essere preciso, sublimata. Il che significa, alla fine, che non è nemmeno umanizzata: è natura contro cultura. Perché è la « cosa » in sè, che, nudamente proprio, significa se stessa, e se stessa soltanto. Ora, la pornografia, come è noto, dipende da tante circostanze concrete, storiche e sociali, che in tribunale si riassumono alla svelta nel « comune sentimento del pudore », appunto perchè si innesta in quella tale opposizione di natura e cultura: e i metodi e i processi della sublimazione, il linguaggio del sogno, mutano nello spazio e nel tempo, e mutano in fretta. Con un paradosso che è poi tutto qui: che il simbolo onirico sta sì per altro, cioè per Eros, ma che Eros, per essere Eros, ha da stare per altro ancora. Che se no è Pornos, che in Olimpo non ha accesso.

In *Technique de l'erotisme*, p. 71 (un libro che da noi si vendeva, e forse ancora si vende, sotto carta cellofanata, con sette sigilli), si vede Jayne Mans-field che rende visita alla Venere di Milo. Lo Duca, autore del volume, p. 63, si scagliava contro l'impudenza e l'imprudenza del fotografo, il quale, senza volerlo, avrebbe « risolto in un'immagine la esaltazione dell'arte e la mistificazione dell'erotismo ». Mettiamo pure l'arte da parte, dopo averla imparata bene, e restiamo semplici: siamo sempre a Eros e no, Oniros e no.

Insomma, se al cinema si va per sognare, va benissimo. Vuol dire che uno ci va per sublimarsi, mica per desublimarsi. Vuol dire che cerca la Venere di Milo, se non proprio la Venere Celeste, e non la Jayne Mans-field. E se ci trova la Jayne Mans-field, così in se, ci resta male, perchè si sente frustrato, frustratissimo. Tuttavia, nelle società di massa, pare che il tempo notturno sia insufficiente, come spazio onirico, come contenitore erotico. Nelle tenebre indotte di apposite sale di spettacolo, si ricerca un paio d'ore supplementari di notte indotta, possibilmente *pro die*, a soddisfazione di un'indotta fame di sogni. Con la tivù domestica, l'orario onirico tende al tempo pieno: il piccolo schermo amico, nazionale e locale, sta lì apposta, pronto a soccorrere gli abbonati, al minimo richiamo dei pulsanti, come tanti intossicati di realtà, afflitti dalla pienezza del vero. La vita tende a risolversi in un piccolo residuo diurno, si può sospettare, sommerso da un oceano di meri fantasmi umbratili.

Ma qui è il secondo paradosso, e il più terribile, e che fa pensare. Perchè infernale e possente, il demone Pornos sale su dagli abissi, onde restituirsi l'uomo onirico, l'uomo filmico, all'immediatezza concreta del vero, in barbarico risveglio (magari in figura di casalinghe striptiseggianti, se occorre, dinanzi alle pupille di televeggenti imbambolati). E il nuovo ritorno alla natura viaggia così, finalmente, sopra il mezzo supertecnologico per eccellenza.

Edoardo Sanguineti

Un intervento di Carlo Lizzani

Cosa ne pensa un uomo di cinema

A quanto mi risulta, al famoso *boom* della pornografia nei Paesi scandinavi, han fatto seguito dal punto di vista del mercato — in quegli stessi Paesi — un ristagno e una regressione. E' noto inoltre che il dilagare della pornografia (in tutte le forme, da quella cinematografica a quella degli spettacoli e dei *sex-shops*), non ha inciso sugli indici della criminalità connessa con la sfera sessuale.

Per quanto riguarda la mia esperienza del mondo giovanile, credo che gli influssi negativi del fenomeno siano stati meno di zero. I miei figli e tutti i loro coetanei che conosco (tra i quindici e i venti anni), sono usciti o stanno uscendo indenni dal bombardamento del mercato pornografico. Mi sembra che, in generale, gli oggetti offerti da questo mercato siano di stimolo più alla risata che all'eccitamento, e che i giovani li considerino ingredienti per adulti tarati o impotenti. Naturalmente si obietta: ma i giovani più indifesi, quelli dalla psicologia più labile, o meno preparati culturalmente, o tutti i potenziali devianti, insomma proprio i figli delle classi più « umili »? Qui il discorso si collega a quello più generale sulla violenza nel cinema e nello spettacolo.

Ebbene, i deboli, gli « umili », i deviantì, i soggetti psicologicamente labili, vanno difesi — prima che dalla pornografia e dal cinema violento — dal bombardamento di volgarità, disinformazione, violenza gratuita, sadismo, degradazione che viene dal mondo degli adulti privilegiati, da quel mondo ancora così oscenamente diviso in classi e così protervamente e scandalosamente intento (e per fortuna il buon cinema e tanta stampa ne danno notizia) a perpetuare un modello di società altamente irrazionale. E la difesa va fatta da una scuola che funzioni, e da organismi di prevenzione — per quanto riguarda i potenziali devianti — che funzionino.

Se si parla poi di erotismo, il discorso si semplifica ancora di più. Da millenni, l'erotismo, nelle varie forme artistiche, ha avuto un suo ampio spazio sia nella cultura orientale che in quella occidentale.

Detto questo, colgo però l'occasione per ricordare che gli autori cinematografici sono però da tempo impegnati in una battaglia per l'introduzione — nella nuova legge sul cinema che i partiti stanno preparando — di punti qualificanti che non consentano più di attribuire indiscriminatamente — a qualsiasi pezzo di pellicola impressionata — quella parte del denaro pubblico che contribuirà alla costituzione di ogni impresa. (Per chi non lo sapesse, non essendo del mestiere, e dovesse quindi, domani, essere obiettivo di speculazioni demagogiche, va ricordato che in tutti i Paesi capitalistici lo Stato interviene a sostegno dell'industria cinematografica. E perfino Hollywood entrerebbe in crisi se non intervenissero le multinazionali).

Il problema sarà: come giudicare? Come si riuscirà a distinguere ogni volta tra i limiti sottili che separano la pornografia dall'erotismo, il momento di sessualità puramente mercificata da quello « funzionale » alla storia?

Anche la critica, quando vuol essere severa, o sferzante, è tentata di bollare con l'aggettivo «pornografico» (magari moderato da un « quasi », da un « forse ») scene o momenti di film anche seri, e di autori insospettabili. Qualcuno ha scritto, a proposito di certe scene del mio ultimo film *Kleinhoff Hotel*: « Sfiora la pornografia » o « rischia di cadere nella... » Poi questi stessi critici sono stati i primi a difendere il film quando il magistrato, con motivi rozzi e speciosi, lo ha sequestrato. Tuttavia, anche tra persone intelligenti, possono verificarsi — quando si arriva alla rappresentazione del sesso — equivoci e malintesi. Nel mio caso, per esempio, il mio errore è di non essere andato fino in fondo, come l'autore dell'*Impero dei sensi*, e di essermi fermato ad un livello di rappresentazione — credo — troppo distaccata, e quindi estetizzante.

Ecco il paradosso: un pò di più (cioè la rappresentazione ancora più cruda di una degradazione che proprio nella crudezza riesca a connotarsi inequivocabilmente come degradazione, e si traduca in sofferenza dei personaggi ecco) ed ecco che la scena aumenta di funzionalità e diventa, *tutta*, legittima e autentica. Un pò di meno (cioè proprio la paura di cadere nel gratuito e quindi nella pornografia) ed ecco che la funzionalità e la legittimità diminuiscono.

Comunque non è su questo terreno — spero — che si opereranno scelte e discriminazioni (che diventerebbero ancora più difficili quando si dovesse giudicare sul tema violenza, misurarne i limiti di tollerabilità, ecco).

Il grande problema della nuova legge sulla cinematografia è tutto qui. Come riuscire a offrire degli incentivi, a introdurre degli elementi selettivi e qualificanti nella concessione dei crediti e dei finanziamenti senza cadere in tutti quei trabocchetti che certi condizionamenti addirittura ancestrali hanno predisposto — come tanti riflessi incondizionati — perfino nel subconscio di molte persone ragionevoli e civili (quelle persone, appunto, che vedono nel cattivo cinema e nell'erotismo, le cause principali dell'attuale malessere).

Carlo Lizzani

Un'attrice, il suo corpo, il mercato

Una testimonianza di Carla Gravina sulla condizione della donna nell'industria cinematografica

In un suo articolo apparso sull'*Unità* del 4 giugno, il regista Ettore Scola, intervenendo nel pagmone dedicato alla violenza nello spettacolo, denunciava, tra le cose ignorate dal cinema italiano, « la responsabilità di una cultura che odia da sempre il sesso e di una religione che lo reprime, producendo la famigerata interiorizzazione dei divieti e delle "colpe", la miseria sessuale, il non amore ». A questa tesi, che condivido, vorrei a mia volta aggiungere che, a mio parere, un ulteriore contributo al determinarsi e al permanere di questo stato di cose deriva dalla cultura delle classi dominanti che ha costantemente operato in direzione di una sempre più marcata scissione fra il rapporto sessuale e il rapporto umano, sociale. Il cinema — quale specchio, anche strumentalmente deformante, della società capitalistica in cui viviamo — ha a sua volta ulteriormente esasperato quella scissione creando e poi consolidando il filone dei film pornografici.

In essi la donna (in questo caso l'« attrice ») passa in secondo piano: viene utilizzata esclusivamente quale *oggetto*, immersa in un clima di violenza, di compiacente perversione, di sadomasochismo, estraniata da ogni tipo di reale rapporto sociale, civile, umano. E il più delle volte la donna-attrice ne è assolutamente consapevole: subendo, con ciò, un secondo tipo di violenza, se possibile ancora più perversa e certamente più sottile. Se vuol lavorare deve spogliarsi, e il suo corpo — che, paradossalmente, vestito non servirebbe a nulla nella logica dei mercanti — si trasforma in merce, in merce pregiata che produce valore, cioè profitti. Se, in particolare, pensiamo alla crisi gravissima in cui versa il cinema italiano e al fatto che l'unico settore a non averne sensibilmente risentito è quello dei film « porno », ci rendiamo anche conto di come all'insulto (la disoccupazione, il bisogno) si aggiunga, per la donna-attrice, anche la beffa. Difficile appare dunque credere a quanto sostengono, in termini più che altro ingenuamente intellettualistici, alcune attrici praticanti abituali del filone « porno », secondo le quali interpretare film di questo genere avrebbe addirittura fini liberatori rispetto alla condizione di subordinazione della donna al maschio. Chissà, forse ci si libera anche del maschio, per finire però sotto le grinfie del mercato.

Per quel che mi riguarda — senza ipocriti moralismi — devo che non ho mai accettato di essere complice di quella concezione del sesso in cui il sesso stesso non sia visto fondamentalmente come occasione per un rapporto di comunicazione fra *persone*, un rapporto in cui anche la donna sia *naturalmente* « soggetto ». Sta forse anche in questo modo diverso di concepire il rapporto fra la donna e la realtà, la distinzione vera — e necessaria — fra film pornografico e film erotico, di cui sono sottili maestri, tanto per fare due nomi attualissimi, Walerian Borowczyk e Nagisa Oshima, un cui recente film, *L'impero dei sensi*, non ha mai avuto libera circolazione sui nostri schermi su quali pure passano incredibili prodotti intrici di ben altra violenza, quella vera e senza alcuna plausibile giustificazione.

Per un'attrice, la scelta di partecipare o meno a un film pornografico non mette in discussione il suo « più forte » di donna (anche se questi tabù tuttora sussistono per ragioni storico-sociali e religioso-culturali) ma coinvolge, più profondamente l'*essere donna* in una *qualunque* professione. L'attrice, nel nostro caso, può contribuire alla lotta per la liberazione della donna, non sbagliandosi e cercando così di riappropriarsi del proprio corpo, ma acquisendo una nuova coscienza, una nuova coscienza della sua dignità di lavoratrice, di attrice, che dà il proprio contributo con tutta se stessa, con il proprio corpo e con la propria intelligenza.

Carla Gravina

Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa

Sesso senza Eros

Come Edgar Morin aveva osservato nel suo volume sulla cultura di massa, vecchio ormai di tre lustri ma ancora attuale, nel flusso dei mezzi di comunicazione della società capitalista l'erotismo trionfa. E « il nostro Eros quotidiano » metamorfosandosi continuamente sotto aspetti e suggestioni diverse, veicolato da mille canali e potenziato da stimoli sempre nuovi, invade ogni attimo della nostra esistenza. Tanto che questa escalation, di cui i mezzi di comunicazione di massa rappresentano il supporto e la cassa di risonanza più importante, diviene uno dei fatti di costume più emblematici del nostro tempo.

All'intensificarsi della propagazione di messaggi erotici corrisponde un farsi sempre più manifesto dei contenuti. Alla liberalizzazione del seno sono succeduti, a ritmi sempre più vertiginosi, il nudo integrale, il rapporto sessuale simulato, la erezione maschile, il rapporto sessuale esplicito e un incredibile assortimento di varianti, compresa tutta la gamma sodomasochistica, tanto che riesce difficile arguire quali saranno i prossimi passi. Mentre la stampa periodica, con la sua editoria sexy specializzata che supera i 3 milioni di copie mensili, costituisce la locomotiva di questa produzione, gli altri mass media si stanno rapidamente adeguando. Il cinema mette in circolazione sempre più pellicole a contenuto esplicitamente erotico e la tendenza che si è verificata in questi anni nella audience di cinema-vizi è compensata dal loro moltiplicarsi.

E anche il teatro, sovente con l'alibi di mediazioni culturali, non è rimasto indietro. Sulla scia dei kolossal Hair *e* Oh Calcutta!, *il nudo — con intrusioni di più delle volte del tutto gratuite e irritanti — ha scritto più spesso la comparsa sui palcoscenici. E' una forma di erotismo sfrontante tesa a fare le sue prime apparizioni nei programmi televisivi nazionali, mentre le emittenti private da tempo si sono impossessate di questo filone e lo utilizzano spregiudicatamente per condendersi il pubblico a colpi di film erotici, trasmissioni sul sesso e sproloqui sotterni.* Time Magazine *dedicava, in uno dei numeri scorsi, un lungo articolo all'peculiarità tutta italiana nell'uso erotico del piccolo schermo.*

Triste parodia

Ho parlato erroneamente, a proposito di questa merce, di erotismo. In realtà tale erotismo è estraneo alla stimolazione sessuale, che sembra costituire un obiettivo privilegiato dei mezzi di comunicazione di massa, con l'erotismo ha ben poco da spartire. E anche se appare difficile accomunare sotto un'unica etichetta una produzione così articolata ed eterogenea nella grande maggioranza dei casi le sollecitazioni con cui l'industria culturale ci sta sommergendo non hanno parvenza di una sessualità ricca e realizzata.

La rappresentazione promossa con scarse eccezioni dai mass media di una sessualità parziale, reificata, scissa dalle sue dimensioni affettive, decisa secondo i canoni più convenzionali di un consumismo esasperato, coatta in un'ideologia del tempo libero, si declassa a squallido sostituto di un erotismo liberatorio, di una sessualità appagante. E l'equivoco, su cui si sono lucidamente risparmiate compiacenti o indulgenze nel divulgare in toto questa produzione che il nudo e il sesso possano svolgere una funzione di affermazione di una concezione laica della sessualità, di dissacrazione verso i tanti condizionamenti di una morale sessuofobica di demistificazione del proibito, va subito dissipato. Perchè, se questa funzione positiva di catalizzatore in un processo di modernizzazione e di superamento dei tabù in una società sessuorepressiva anni fa poteva anche essere accreditata, in un periodo come l'attuale, in cui un uso indiscriminato di una sessualità alienata diviene la regola, a questo alibi non deve essere più concesso alcun avallo. La presunta liberalizzazione della sessualità, di cui sarebbe appunto esplicita testimonianza lo spazio che i mass media le dedicano, assume infatti, nonostante le apparenze, i caratteri del suo contrario. E sempre più chiaramente acquisisce le connotazioni autoritarie e repressive di una sessualità genitalizzata, mutilata, efficientista, propria della cultura dominante.

L'oggetto del piacere

Se osserviamo con un po' di attenzione gran parte della produzione corrente non abbiamo difficoltà a constatare, al di sotto dell'apparente difformità dei contenuti, una medesima struttura latente. Che si fonda su una concezione della sessualità completamente avulsa dai rapporti umani e sociali in cui l'attività del rapporto sessuale, il rapporto di comunicazione col partner, è sostituito dall'uso strumentale ed egoistico del corpo dell'altro, reificato a puro oggetto di piacere. La ormai ovvia riduzione di dimensione della sessualità si riduce così ad una iterazione maniacale del numero degli orgasmi e delle coppie in una prospettiva abnorme e ipertrofica del sesso. La componente affettiva, la relazione interpersonale viene sovente del tutto elusa, l'approfondimento psicologico e relazionale trascurato a tutto vantaggio della ricerca del rapporto dei suoi caratteri genitali, ogni riferimento a relazioni emozionali che abbiano un minimo di spessore considerato irritante. Un sesso senza Eros e la costante di gran parte delle rappresentazioni della sessualità proposteci dai mass media, in cui non vi è spazio per rapporti più maturi, globali, ma solo per una interpretazione settoriale limitata, schizofrenica della sessualità.

E il quadro tende progressivamente a deteriorarsi (cercando sempre più le distanze da quelle allusioni, sottigliezze contenutistiche, metatorici elaborazioni artistiche o culturali, accuratezza formale che caratterizzavano l'erotismo per diventare pornografia low cost), per assumere sempre più visivamente le sembianze di scenario permanente di una violenza continua e feroce di rapporti di dominio e di prevaricazione. La violenza (aggressività, sadismo — sovente accompagnati da un turpiloquio degradante e da un umorismo becero — vanno frequentemente di pari passo a una genitalità coatta, avulsa da qualsiasi legame con i problemi della società in cui viviamo.

Ancora una volta anche nel campo della sessualità, si ha conferma che la cultura di massa produce oggetti parziali in cui non è possibile un'identificazione completa, propone contesti recitativi per una realizzazione — nella fattispecie quella sessuale — settoriale deformata, parcellizzata. Come già Marx aveva osservato più generalmente per il mercato capitalistico anche in questo contesto la produzione crea il prodotto e il consumatore. La produzione sexy o pornografica che dir si voglia, si alimenta cioè di quella stessa cattiva educazione e morbosità che — stante la situazione di pressochè monopolio di informazione che questa produzione detiene nel campo della sessualità — contribuisce in maniera determinante a creare. E che costituisce al tempo stesso, il presupposto per il suo consumo.

Giampaolo Fabris